

Dal 4 aprile un convegno a Firenze della **Fondazione Intercultura**

## Dalle neuroscienze le istruzioni per comprendere le diversità

LARA CRINÒ

«In quest'epoca di migrazioni e spostamenti di persone siamo diventati meno tolleranti con chi è diverso da noi; stiamo tornando a una sorta di condizione naturale e primitiva di diffidenza verso chi è fuori dal nostro gruppo». Il sociologo americano Milton Bennett anticipa così la riflessione sull'alterità, uno degli snodi centrali del convegno «Tabula rasa? Neuroscienze e culture».

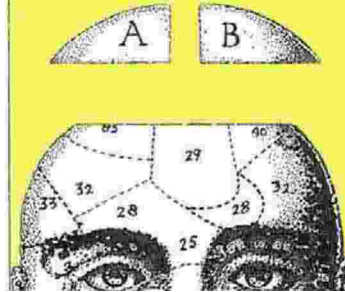
Promosso dalla **Fondazione Intercultura**, patrocinata dall'Unesco e dall'Accademia dei Lincei, il convegno si svolge a Palazzo Vecchio a Firenze dal 4 al 6 aprile. «Nel corso della storia», prosegue Bennett, «abbiamo imparato una sorta di tolleranza, che però non si è evoluta in rispetto o reale comprensione dell'altro. Ed è per questo che ora ci troviamo a questo punto. Per trovare una via al prossimo futuro dobbiamo riconsiderare il modo stesso in cui concepiamo le nostre iterazioni sociali».

Articolato su quattro filoni – le neuroscienze, la genetica, la filosofia e la comunicazione interculturale – la due giorni di Firenze sarà aperta da un videomessaggio di Steven Pinker, il cognitivista autore di *Tabula Rasa* (Mondadori) che molto ha fatto discutere la comunità scientifica. Pinker contestava l'idea che la mente umana nasca “vergine” e venga plasmata dall'ambiente e invitava invece a considerare i condizionamenti innati, frutto della nostra storia evolutiva. Ed è tra questi due poli, natura e cultura, che si articolano i punti di vista dei relatori. Tra loro, il neuroscienziato Lamberto Maffei, il genetista Guido Barbujani che parlerà dell'invenzione delle razze, lo scienziato statunitense Peter Richerson che discuterà del ruolo della cultura nell'indirizzare l'evoluzione umana, il filosofo Martin Gessman che si è occupato dell'impatto delle neuroscienze sulla filosofia, e la sociologa Ying-yi Hong.

Sarà lei a discutere con Bennett della necessità di una concezione dinamica della cultura. Perché,

nota l'inventore della “scala Bennett”, un modello utilizzato nelle scienze sociali per descrivere i modi in cui i singoli possono reagire alle differenze culturali, è di questo che le nostre società possono aver bisogno: «È una falsa credenza ritenere che i giovani che vivono nelle nostre società siano di per sé più attrezzati a relazionarsi con chi viene percepito come appartenente a un altro gruppo umano. L'uomo è naturalmente etnocentrico, anche da giovane. Il contatto casuale con gli altri non genera più tolleranza, anzi può rafforzare i nostri stereotipi». Esiste dunque una ricetta per vivere meglio insieme, per affrontare la sfida del futuro? Sì, e consiste «nell'andare oltre la tolleranza verso la comprensione non superficiale del fatto che abbiamo diverse visioni del mondo. Dobbiamo adattarci gli uni agli altri: non esistono processi unidirezionali. La cultura, e questo è un punto anche degli studi di Ying-yi Hong, non è qualcosa che ci viene dato, non è statica. È qualcosa che noi produciamo di continuo, coordinandoci tra di noi. Se ne cogliamo il lato pragmatico, scopriamo che possiamo espandere il nostro repertorio, gli schemi di comportamento in base ai quali agiamo. E solo così, possiamo evolverci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.